

Altri pensieri sul caso Vendola

## UN NUOVO TIPO DI ORFANITÀ



di Ferdinando Camon

C'è qualcosa di ammirevole e qualcosa di inaccettabile nella cosiddetta paternità di Nichi Vendola. È ammirevole che lui la voglia, dica di averla sempre desiderata, e che la sua famiglia se ne esalti, anzi si dichiarino «pazza di gioia». Sì, la nascita di un figlio è accompagnata da queste emozioni, nel padre, nella madre, nei loro padri e madri, in tutta la famiglia, e in tutto il clan, cioè nelle famiglie che compongono la loro stirpe. Ma qui non c'è padre. C'è una madre, ovviamente, ma è estromessa, non vista da nessuno, neanche dal figlio. Una madre-che-non-c'è. Se ci fosse un padre, se ci fosse la madre, tutti i parenti, e anzitutto quelli di Vendola che ora si dichiarano «pazzi di gioia», sarebbero intorno al piccolo con ben altre reazioni. Le reazioni dei parenti, intorno al neonato, figlio o nipote o bis-nipote che sia, chi di noi le ha viste non le dimentica. Il piccolo è giù, nella culla, assopito, con le manine serrate a pugno, le palpebre abbassate, così sottili che sembrano trasparenti, e su di lui si curvano in cerchio le teste, occhi e bocche, dei parenti ancora in vita, e ognuno dice la sua, si sentono commenti di ogni genere: «Somiglia al padre», «Idem alla madre», «Ha qualcosa del nonno», «Della nonna»... Se i parenti "impazziscono" di gioia, impazziscono per questo: perché in quel piccolo nato rinascono il padre, la madre, il nonno, la nonna, tutti coloro che gli consegnano le proprie somiglianze. La nascita di un bambino è la rinascita di coloro che lui reincarna. È la loro immortalità. La vittoria della stirpe sulla morte. La morte è l'estrema sconfitta dell'uomo, la vittoria sulla morte è la sua massima vittoria. Si capisce l'impazzimento di gioia. Ma stavolta, per Vendola e i suoi familiari, niente di tutto questo può avvenire. Nicky non cercherà le proprie somiglianze nel cosiddetto figlio, perché non possono esserci: non è suo figlio. Non cercherà somiglianze col proprio padre e la propria madre, perché non ci sono: non è loro nipote. Il bambino è stato partorito da una donna che l'ha tenuto in

gestazione, dopo aver ricevuto l'ovulo da un'altra donna, e il seme era stato offerto dal compagno di Nichi Vendola. È la pratica del cosiddetto "utero in affitto". Qui si dice che la prestazione sia stata offerta gratis. L'intesa per la gestazione vien registrata in un atto legale, che in America ha un valore superiore a tutto. C'è stato un caso in cui la donna che aveva affittato l'utero, firmando il contratto e incassando la somma, poi durante la gravidanza s'era affezionata al piccolo che cresceva dentro di lei, agitandosi e scalcando, e quando il piccolo è nato voleva tenerlo. Diceva: «È mio figlio». Ma il tribunale le diede torto: «Signora, lei ha firmato», e il diritto commerciale vale più del diritto naturale. Non puoi tenerli il figlio. Hai firmato, con ciò non sei più padrona del figlio che partorisce, non è tuo. I nove mesi della gestazione sono un'esperienza che l'uomo, inteso come maschio, non può capire. Ho scritto un romanzo su questi nove mesi, ho letto libri sulle/delle donne in attesa, diari, riviste. In quei mesi madre e figlio vivono "una vita in due", in perfetta simbiosi. Sono un unico corpo. Condividono cibo, sangue, malattie, paure, gioie. Sentono gli stessi rumori, per il bambino tutti i rumori arrivano attenuati e scanditi da un suono ritmico, come d'un treno che batte sui giunti di un binario: è il cuore materno. La madre ha una voce, il figlio la impara. Se nella stanza della madre irrompe una figura minacciosa, a voce alta, il figlio trema. La madre, per istinto, lo protegge calando una mano sulla sua testa. Il nascituro riconosce quella mano. La gestazione è un'esperienza fondante, sia per la madre che per il figlio. Sto dicendo: la madre è madre prima di essere madre, il figlio è figlio prima di nascere. La nascita e la vita sono la continuazione di questo rapporto, indistruttibile nell'inconscio. Nel bambino tolto a chi l'ha partorito e dato ad altri, questo rapporto è distrutto. Il filo che lega il figlio alla madre e alla stirpe della madre è tagliato. Il figlio nasce orfano. Nasce da un lutto. Appare un nuovo tipo di orfanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECUADOR, BOLIVIA E VENEZUELA COLPITI DALLA FRENATA ECONOMICA

# La crisi dei regimi bolivariani Dopo il boom, ecco la realtà

## Fallito il disegno di prolungare i mandati presidenziali



di Marco Olivetti

Il referendum svoltosi il 22 febbraio in Bolivia – nel quale la proposta di riforma costituzionale che avrebbe consentito al Presidente Evo Morales di candidarsi per la terza volta consecutiva alla Presidenza della Repubblica nel 2019 è stata respinta dagli elettori – è una occasione propizia per riflettere sullo stato di salute dei regimi bolivariani in America Latina, mentre si celebra ormai un decennio dall'avvento dei presidenti Correa e Morales in Ecuador e Bolivia e il regime venezuelano si trascina faticosamente verso il ventesimo compleanno. Il referendum boliviano riguardava una questione cruciale nei regimi presidenziali latino-americani, in cui sino all'inizio degli anni '90 il divieto di rielezione immediata dei Presidenti era una regola generale dal Rio Grande alla Terra del Fuoco. Il presidenzialismo latino – un sistema caratterizzato dall'imitazione del modello statunitense, ma con un'esaltazione dei poteri (formali e "metacostituzionali") del Presidente e da una legittimazione dei Parlamenti e dei giudici ben inferiore a quella propria del sistema praticato a Washington – si è rivelato da sempre assai squilibrato a vantaggio del potere esecutivo, con la conseguenza che la principale limitazione di esso è stata individuata nel divieto di rielezione immediata (e talora nel divieto di rielezione assoluta). Al tempo stesso quel sistema, pur vantando una tradizione ormai quasi bisecolare, ha funzionato in maniera regolare solo per brevi periodi (con l'eccezione del Cile e dell'Uruguay fino all'inizio degli anni Settanta).

Attualmente, tuttavia, i regimi democratici degli Stati latino-americani si sono consolidati da ormai tre decenni, in cui elezioni ragionevolmente libere e corrette si sono tenute regolarmente. In questo contesto, il potere dei Presidenti è stato limitato ed i Parlamenti e le Corti supreme hanno scoperto forme di protagonismo magari discutibili ma idonee a restaurare un equilibrio fra i poteri dello Stato. E anche il limite alla rielezione del Presidente è stato sdrammatizzato: dall'inizio degli anni Novanta essa è consentita, ma con il limite di un due mandati consecutivi (come negli Stati Uniti) oppure dopo l'intervallo di un mandato. La rielezione senza limiti del Presidente è invece ancora considerata foriera di autoritarismo ed è oggi consentita solo in Venezuela, mentre la sua introduzione è stata tentata senza successo nell'ultimo anno in Ecuador e Bolivia. In questo scenario di consolidamento della democrazia, nel quale i regimi militari (per tanto tempo tipici del subcontinente) sembrano consegnati ai libri di storia, gli ultimi due decenni hanno visto l'ascesa dei regimi neo-bolivariani in Venezuela (1998), Bolivia (2006) e in Ecuador (2007), che si sono presentati come un'edizione rinnovata del socialismo, aggiornata al XXI secolo, in forte polemica con l'ideologia e la pratica neo-liberali, che erano divenute dominanti in America Latina negli anni Novanta. Il socialismo del XXI secolo, del resto, si è inserito in un quadro più generale di una svolta a sinistra in tutti i Paesi latino-americani (tranne la Colombia ed il Messico) durante la prima decade del nuovo millennio. Ma si è distinto dagli altri Paesi in quanto ha contestato frontalmente gli assetti costituzionali preesistenti, invocando un nuovo modello di democrazia.



LEADER. I presidenti di Ecuador, Rafael Correa; Bolivia, Evo Morales; e Venezuela, Nicolas Maduro

**Il socialismo in panni latino-americani sperimenta nuove difficoltà nel garantire miglioramenti socio-economici, mentre il progetto di riforme costituzionali è stato bocciato dagli elettori. Ma Correa, Morales e Maduro hanno ancora tempo per contrastare il declino dei consensi**

Il "nuovo costituzionalismo" latino-americano si è in effetti presentato come un mix piuttosto singolare di idee vecchie e nuove. Da un lato il socialismo del XXI secolo non ha seguito la strada del suo fratello maggiore, il comunismo, che nel secolo precedente aveva eliminato del tutto le elezioni competitive. Nessuno dei regimi venezuelano, boliviano ed ecuadoriano ha seguito la dittatura del proletariato *old style*, tuttora praticata a Cuba. Così le elezioni (presidenziali e parlamentari) si sono tenute a scadenza regolare e le opposizioni hanno in buona parte continuato a svolgere il loro mestiere. Al tempo stesso, però, i partiti di governo (il Mas in Bolivia, il Psuv in Venezuela e Alianza País in Ecuador), beneficiari di vasti consensi, hanno occupato ogni ganglio rilevante del potere statale (giudiziario compreso) e hanno colonizzato la società civile. In non pochi casi gli esponenti del nuovo regime si sono impadroniti dei media e gli spazi di dibattito per le opposizioni sono stati confinati alle reti sociali, dalle quali è oggi particolarmente difficile sloggiarli. E alcuni leader politici sono stati processati o costretti all'esilio,

mentre l'occupazione dei media riduceva le possibilità di controllo della corruzione dei nuovi dirigenti politici, che si è rivelata non minore di quella dei predecessori. Sicché si può forse definire l'assetto costituzionale dei regimi neo-bolivariani come un autoritarismo competitivo o come un costituzionalismo abusivo, nel quale democrazia e autoritarismo sono avvinati in un intreccio inscindibile, che altera il gioco democratico, ma non svuota del tutto gli spazi della democrazia e del pluralismo: e ne è una conferma proprio il risultato del referendum boliviano (così come la rinuncia – lo scorso anno – del Presidente Correa ad ottenere la possibilità di rielezione senza limiti e la vittoria dell'opposizione nelle elezioni parlamentari venezuelane del 6 dicembre).

Il contesto attuale, tuttavia, pone sfide in parte nuove ai regimi neo-bolivariani, anche sul piano del loro governo dell'economia, un terreno sul quale essi hanno costruito buona parte del (talora vasto) loro consenso. L'aumento del peso della mano pubblica nella gestione delle risorse naturali in Venezuela, Ecuador e Bolivia (petrolio nei primi due casi, gas naturale nel terzo) ha coinciso con il decennio di *commodities boom* che ha fatto fare un salto di qualità a tutte le economie latino-americane. Ma Morales e Correa hanno spinto l'azione dello Stato molto meno avanti di quanto abbiano fatto Chavez e Maduro in Venezuela, aumentando certo le imposte statali sulle estrazioni, ed utilizzando il denaro così conseguito per finanziare la spesa sociale, ma senza mettere fuori mercato lo sfruttamento delle risorse naturali. Sicché Bolivia ed Ecuador hanno visto triplicare le dimensioni delle loro economie in circa un decennio, con la conseguente nascita di una significativa classe media e l'uscita dalla povertà di un quinto della popolazione, mentre il Venezuela – il Paese in cui il socialismo del XXI secolo ha visto la luce – ha drenato eccessive risorse dal settore petrolifero, rinunciando agli investimenti e sperperando immense risorse in progetti assistenziali e clientelari.

Nell'ultimo biennio, finito il *commodities boom* con il rallentamento dell'economia cinese, e crollati i prezzi delle materie prime (petrolio in primis), questi regimi si trovano ad affrontare la fine del periodo delle vacche grasse. Tutti sono colpiti da un declino del consenso a favore dei governi in carica, ma mentre Morales e Correa conservano una base ampia, il regime chavista è praticamente implosivo nell'ultimo biennio, inasprendo, al tempo stesso, il suo profilo autoritario. Il destino finale dei regimi neo-bolivariani è ancora una pagina da scrivere, anche perché i presidenti dei tre Paesi hanno davanti alcuni anni prima delle prossime elezioni. Ma dal modo in cui gestiranno questa fase dipenderà la loro valutazione complessiva, tuttora sospesa fra uno sbocco autoritario e la riconduzione alle logiche della democrazia competitiva, o addirittura al suo inveroamento, con la diminuzione delle disuguaglianze sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

## Tamara e il suo coraggio decisivo

«Abbiamo fatto una cosa assurda» urla dalla gioia Simone Moro nel suo telefono satellitare. Mai un essere umano era arrivato, d'inverno, in vetta al Nanga Parbat, una montagna alta 8.125 metri che si è portata via quasi una persona ogni tre che hanno tentato di scalarla. Sul Nanga Parbat, una sorta di Sacro Graal dell'alpinismo, ha trovato la morte anche Günther Messner, fratello di Reinhold, in una tragica spedizione del 1970. Mai nessun essere umano era stato lassù, nonostante una trentina di tentativi, d'inverno. C'è riuscito un quarantottenne bergamasco che ha avuto l'intuizione di giocare di squadra, unendo le forze di due cordate che avevano un unico sogno, ma che fino a un mese fa procedevano separate. Così Simone Moro, lo spagnolo Alex Txicon, e il pachistano Ali

Sadpara sono arrivati in cima, compiendo questa impresa colossale. Tuttavia la storia più bella è quella che riguarda il sacrificio di Tamara Lunger, altoatesina e unica donna della spedizione, che ha deciso di fermarsi a una settantina di metri di dislivello dalla cima. Stava male, Tamara e il suo malessere avrebbero condizionato gli altri. Prima caduta e precipitata per duecento metri, poi colpita da crampi allo stomaco che la facevano rimettere qualunque cosa ingerisse, si è accucciata nella neve per recuperare un po' di forze. Poi, mentre gli altri erano convinti di vederla arrivare, è scesa da sola verso il campo base permettendo ai tre compagni di cordata, proprio grazie all'altruismo del suo gesto, di raggiungere la cima. Le regole della montagna insegnano che il capocordata ha nelle proprie mani il desti-

no suo e dei compagni che affidano incondizionatamente la loro vita a chi sta guidando il cammino in quel momento. Il capocordata non è sempre lo stesso, ma è colui che sta meglio fisicamente e che, in quel momento, è il più lucido. Se l'alpinismo, letto frettolosamente, sembra espressione di grande individualismo, in realtà racconta storie meravigliose di dinamiche di squadra, fatte di generosità, fiducia totale, coraggio, altruismo. Lionel Terray, grande alpinista francese della prima metà del Novecento, definiva se stesso e i suoi colleghi: «i conquistatori dell'inutile». Non c'è definizione più romantica per chi arriva, in maniera perfino egoistica, a mettere in gioco la propria vita per un sogno. Se però quel sogno è collettivo, si trasforma in un meraviglioso ossimoro, quell'"egoismo di gruppo" che significa essere con-

sapevoli come ogni proprio gesto, anche il più umile e invisibile, possa diventare decisivo per il risultato finale. Per questo motivo, di fronte a un'impresa gigantesca di tre uomini, piace pensare e dedicare queste righe a una donna, alpinista fortissima esattamente come gli altri, ma capace di rinunciare a pochi metri dal traguardo per permettere la realizzazione di quello che era il sogno di tutti. Tamara non è arrivata fisicamente in cima al Nanga Parbat, ma ci ha regalato una lezione indimenticabile, solida, granitica come una montagna. La bellezza di Tamara sta in un'azione risoluta e coraggiosa: sapersi fermare. Un gesto utile che ha permesso ai suoi compagni (e in potenza anche a lei) di conquistare, proprio come diceva Terray, un meravigliosamente ispirante inutile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA